

ARSENICO E VECCHI MERLETTI

1. – INCIPIT AB EGO.

1.1. – Io so molto bene che, se dicessi di voler essere distaccato e sereno in una conversazione sul tema (che annuncio subito) della ricerca scientifica e dell'insegnamento superiore, nessuno mi crederebbe. Sarei io stesso il primo a non credermi. Perciò giù la maschera. Parlando di vecchi merletti, come si conviene ad un anziano di tre cotte come me, non saprò fare a meno di versare qua e là anche qualche goccia di arsenico, come si addice all'universitario di lunghissimo corso che sono. Del resto non è del mio carattere l'eccedere, e l'arsenico in piccole dosi, tutto sommato, fa bene alla salute (i medici lo raccomandano molto per la cura dell'anemia). E poi, a chi potrà essere forse propinato «un poquito e nada mas» di veleno? Sopra tutto ai miei cari colleghi accademici di ieri, di oggi e di domani. Ma gli accademici, si sa, non sopravvivono alle traversie del mestiere se non adottano precauzioni del tipo di quelle che permisero al re del Ponto Mitridate VI Eupatore Dioniso (120-63 a. C.) di campare tanto a lungo per la disperazione dei Romani. (Recita un noto proverbio tedesco «Gott hat Herr Professor geschaffen, der Teufel Herr Kollege»: Dio ha creato l'Egregio Professore, il diavolo ha creato l'Egregio Collega).

1.2. – Se non altro, l'occasione è buona per rievocare il famoso film di Frank Capra edito più di cinquant'anni fa (nel 1941-44) ed intitolato appunto *Arsenico e vecchi merletti*. Ridotto all'essenziale, il soggetto (chi non lo ricordi) era questo. In una casetta di campagna linda e ben ordinata abitano due vecchie sorelle dai modi gentili che convivono con un fratello scopertamente pazzo, la cui innocua mania è di precipitarsi ogni tanto giù per le scale sin nella sala di soggiorno suonando con una tromba la carica del Settimo Cavalleria o di qualche altro bellicoso reparto del genere. Dopo aver amorevolmente indotto il fratello a star quieto e a rientrare nella sua stanza superiore, le due vecchine tornano ad occuparsi di quella che è diventata pian piano la loro caritatevole missione di vita: quella di organizzare e praticare l'avvelenamento, con congrue dosi di arsenico, dei loro migliori amici e coetanei quando si convincono che il meglio è di porre fine ai troppi acciacchi di cui soffrono e di sotterrarne i cadaveri nello scantinato. Un film che ha lasciato in me, lo confesso, una profonda traccia. Non perché io abbia mai anche soltanto vagheggiato di uccidere un Herr Kollege (so troppo bene che i rischi sarebbero gravissimi e che il delitto perfetto non esiste), ma perché non sono poi del tutto esente dal timore che analoghi scrupoli manchino a qualche Herr Kollege nei miei riguardi.

1.3. – Se i miei ricordi e le mie considerazioni dovessero limitarsi a qualche collega evidentemente bizzarro, alla maniera del fratello delle due zitelle nel

film di Frank Capra, il gioco, come suol dirsi, non varrebbe la candela. Per quanto portato dagli anni che si accumulano a cogliere ogni occasione per esternare le mie reminiscenze, sono ancora in grado di capire che non è questa la sede opportuna per gli aneddoti. Che importanza può avere parlarvi di quel mio notissimo predecessore nell'insegnamento della Storia del diritto romano a Catania, Antonino Zocco Rosa, che non di rado invitava chi ne avesse il coraggio, tra i suoi indisciplinati studenti, a farsi avanti per battersi con lui a duello? E che mai conterebbe narrare di quell'altro cattedratico di Napoli (qui il nome non lo posso fare) che, venuto a lite con un viaggiatore che aveva insolentemente occupato in treno il seggio di lui assente spostandone altrove il cappello lasciato a segnale, colmò di meraviglia e di lazzi un intero vagone ferroviario facendo a gran voce una lezione sul principio «*prior tempore potior iure*» e sul valore costitutivo, a mo' della «*occupatio symbolica*», del suo (peraltro non firmato né autenticato) Borsalino? E a che servirebbe confessarvi della irriverente reazione sonora che raccolse da noi studenti (me compreso, me compreso), dopo il primo momento di stupefazione, quell'altro docente napoletano (anche stavolta è meglio che il nome non lo faccia) che inaugurò in tempi lontani il suo corso lisciandosi pensosamente i favoriti e appellandoci poi con un riguardoso «Signori»? No, non è il caso di indugiare su episodi di questo tipo, tutti peraltro largamente superati dall'arcinota iniziativa di Immanuel Kant quando gli morì il fedele e amatissimo servitore Lampe: per depurare il proprio pensiero dal ricordo di lui, che gli impediva di filosofare con la consueta pacatezza, il maestro di Königsberg si pose sul tavolo da lavoro un grosso cartello con la scritta ben chiara «*Vergiss Lampe*» (dimentica Lampe). Niente di tutto ciò. Il mio, lo avverto sarà un discorso «mirato».

1.4. – Mirato a che? Ve lo dico subito. Evitando il più possibile, almeno nelle intenzioni, di intrattenervi sulle mie vicende strettamente personali e familiari (scusate, volevo dire sulla mia «privacy») ed omettendo di ripetere ricordanze già scritte in altre occasioni (e raccolte particolarmente nel secondo volume, 1993, delle mie *Pagine di diritto romano*), cercherò, qui di seguito, di farvi rapidissimamente partecipi della mia esperienza di discente, di studioso e di docente universitario, tra il 1932 e ieri l'altro (quanto tempo è passato, per Giove), allo scopo di contribuire ad una visione realistica (e, se volete, spietata) di come è oggi l'Università in Italia. E non perché mi piaccia di mettere a nudo escoriazioni e piaghe, ma perché mi sembra doveroso dare per implicito qualche minimo suggerimento «costruttivo» in ordine al presente e in ordine all'avvenire. Il tutto con particolare riguardo alle discipline giuridiche ed in ispecie a quelle giusromanistiche.

2. – SUI BANCHI UNIVERSITARI.

2.1. – Fu nell'estate del 1932 che mi trasferii da Milano a Napoli. Conseguita la licenza liceale al Beccaria di piazza Missori (presidente della commissione, niente meno, Augusto Rostagni), avevo una buona preparazione nelle

materie così dette letterarie (italiano, latino, greco) ed una grande disposizione alla storia (qualunque storia, di qualunque tempo), ma in cambio una forte diffidenza per la filosofia ed un assai mediocre trasporto per la matematica e affini. A parte ciò, ero dotato di un carattere molto (troppo) indipendente che mi era stato secondato dall'esempio di un'indimenticabile insegnante del ginnasio superiore, la burbera e umanissima Luisa Ancona (orgogliosa di essere ebrea e fiera di essere femminista), e mi si attribuiva una rimarchevole capacità nello sport del tennis, di cui aspiravo a divenire addirittura campione. Particolare interessante, che indico a mero titolo di curiosità: non ero iscritto al partito fascista (nella specie, alle sue organizzazioni giovanili). Ma ciò derivava (mi affrettò a precisarlo) più dal temperamento scontroso e dalla passione assorbente per il tennis che da una ragionata adesione al cauto e sussurrato antifascismo della mia famiglia, tutta concentrata nell'ammirazione di Benedetto Croce e nella lettura devota dei suoi scritti. Mussolini anzi (nei limiti di quel tanto che la propaganda fascista ci permetteva di sapere di lui) mi piaceva; le principali «opere del regime» (in particolare, il risanamento delle paludi pontine) mi parevano (come tuttora mi paiono) molto apprezzabili; apprezzabilissima mi era parsa (come tuttora mi pare) la sofferta eliminazione della lacerante «Questione romana» mediante gli accordi del Laterano (ovviamente improntati ad un realistico e perciò anche oneroso e doloroso *«do ut des»*). Viceversa le adunate, le sfilate, le sagre e tutte queste cose mi davano sin da giovanissimo un profondo fastidio: un fastidio tale, che il giorno in cui, ancora ai tempi del ginnasio, noi scolari fummo tutti convocati a scaglioni in presidenza per declinarvi le nostre generalità ai fini dell'iscrizione ufficiale al partito, io mi allontanai quietamente dal mio gruppo e svicolai per i gabinetti, sottraendomi (nessuno se ne accorse) all'inquadramento tra i così detti «avanguardisti» e rendendomi libero di andare ogni sabato e domenica ad allenarmi in santa pace sul campo di tennis. Dati i tempi, questo mio modo di comportarmi non era certo da conformista, ma non era nemmeno meritevole di essere qualificato da antifascismo *«in nuce»*. Farinacci, Starace, i gerarchi in genere mi stavano antipatici (questo sí), ma mi stava piuttosto antipatico (confesso) anche il nume di casa mia, il benedettissimo Croce (del quale, peraltro, ancora non era uscita *La storia come pensiero e come azione*, 1938). Tutto qui.

2.2. – Fu un rovescio di fortuna, che non conta precisare, a costringere me ed i miei genitori ad abbandonare l'amatissima Milano ed a riparare nella terra degli avi. Ma a Napoli mi resi conto, nel giro dell'autunno del 1932, di essere completamente solo. Compagni di scuola (e tra questi il mio inseparabile compagno di banco Corrado Levi) rimasti tutti a Milano; amicizie locali *«mix»* (o quasi); in più caccia assillante alle lezioni private per la sopravvenuta necessità di automantenermi agli studi, e tennis (inutile illudersi, troppo costoso) addio. I miei umori erano molto vicini a quelli del foscoliano Jacopo Ortis (fortunatamente, senza quella schizzinosa di Teresa) e può darsi che mi avrebbero portato alla stessa fine, se non fosse stato (era il mese di ottobre o giù di lì) per la scoperta vivificante dell'Università e, quasi allo stesso tempo, del GUF (udite

udite, del «Gruppo Universitario Fascista»). L'Università, e più precisamente la Facoltà di Giurisprudenza, era già sita dove si trova tuttora il suo nucleo principale, nell'edificio del corso Umberto, con le sue aule del piano terra e del primo piano (tra cui, amplissime per quei tempi, l'Arcoleo e la Fadda, capaci di contenere tre o quattrocento persone) e con i suoi Istituti Giuridici, al secondo piano, fitti di libri severamente rilegati a migliaia. Tra quei banchi e quegli scaffali mi strinsi a tanti altri matricolini intimiditi come me (particolarmente vicino mi feci ai «provinciali», non solamente campani, ma anche calabresi e lucani) e cominciai ad esplorare, con le cautele di un topo pronto a rientrare frettolosamente nel buco, le molteplici opportunità di aggregazione e di studio che ci venivano offerte: una pacchia. Quanto al GUF (dapprima con sede in via Toledo, poi al largo Ferrantina a Chiaia), esso non era, credetemi, quel covo di giovinastri ottusi e maneschi che i miei familiari crociani e tanti loro amici credevano e mi avevano indotto a credere (mi fa piacere che, oggi come oggi, sia in stato di avanzamento una seria ed equilibrata storiografia in proposito: ad esempio, quella della *Storia d'Italia* 4 [1997] a cura di E. Sabbatucci e V. Vidotto). Almeno a Napoli (città dal clima speciale) il GUF era un centro sereno e scanzonato di conversazioni a ruota piuttosto libera e di intensa attività organizzativa a tutto vantaggio degli studenti, particolarmente nei settori sportivo, culturale ed editoriale. (Mi accorsi della sua esistenza quasi contro voglia, quando feci domanda di ammissione ai reparti della «premilite» per ottenere il beneficio di una sostanziosa riduzione, sei mesi, della futura ferma di leva. Venne fuori, in quell'occasione, lo scandalo che non ero iscritto al partito fascista, requisito indispensabile non solo per i benefici del servizio premilitare ma anche per ogni eventuale partecipazione, dopo la laurea, ai concorsi statali. Dato che le iscrizioni regolari erano chiuse, riuscii a cavarmela con un inghippo italo-napoletano escogitato generosamente, per pura simpatia umana verso lo sprovveduto immigrato «milanese» che ero, dai «giovinastri» e che altro del GUF. I quali mi ammisero, chiudendo un occhio, ad un puntiglioso corso di perfezionamento in nozionismo fascistico e salutarono il mio piazzamento tra i perfezionati con l'implicita deduzione che io fossi dunque precedentemente stato un «perfezionando», vale a dire un iscritto, sicché mi chiamarono anche a far parte del loro Ufficio Cultura, divenuto poi per me come una famiglia).

2.3. – Ma l'entusiasmo (un entusiasmo che non si è ancora spento) nacque in me dal contatto con i professori: contatto da studente, quindi non troppo ravvicinato, ma favorito dalla regolarità delle loro lezioni ed esercitazioni che rispondeva, ditemi se era un male, ad una pretesa (ad una elementare pretesa) del regime fascista, un po' alla maniera dell'arrivo in orario dei treni. Professori non tutti ottimi o buoni, ma anche, almeno a giudizio di noi dell'uditorio, taluni mediocri e taluni ancor meno, i quali tuttavia ci guidavano nel mondo nuovo, non più dei dogmi da apprendere, ma dei problemi da risolvere. Non pochi tra loro erano gli antifascisti e gli afascisti, privi cioè di iscrizione al partito (ad esempio: Bartolomei, Altavilla, Forti, Solazzi, Graziani e, lontano dall'Italia per svolgere

corsi in Egitto, Arangio-Ruiz). È vero che essi avevano prestato un certo giuramento di adesione alle esigenze nazionali del fascismo, ma è anche vero che spesso lo osservavano tenendosi ai margini del perimetro loro assegnato e non di rado facevano rapide uscite anche all'esterno di esso, lasciandoci intendere che la biblioteca degli Istituti Giuridici (prima diretta dall'Arangio-Ruiz, poi dal Solazzi) era aperta a chiunque e non mancava dei libri richiesti, quali che ne fossero gli autori, dalle esigenze scientifiche e dalla dignità universitaria. D'altra parte, era comune a tutti (o quasi) i nostri docenti, fascisti o non fascisti che fossero, l'abito di non asserirsi portatori di verità incontestabili, ma di presentarsi come formulatori di proposte e di farci capire, per esplicito o per implicito, che vi erano (e potevano facilmente essere conosciuti) altri modi di intendere e di risolvere le questioni che venivano esponendoci. Esempio, da questo punto di vista, Alfredo De Marsico, parlamentare fascista ed avvocato di grido, le cui splendide lezioni (che ho seguite, come altre di altri, anche dopo aver superato i relativi esami) erano, in materia di diritto penale, tanto piene di spunti e di riferimenti a temi giuridici e sociali anche apparentemente lontani, da dare l'impressione di quel ribollire diffuso e imprevedibile che caratterizza la piana della Solfatara a Pozzuoli quando si avvicini ad una delle sue polle una carta infiammata.

2.4. – Ho parlato di De Marsico, ma dovrei parlarvi a pari titolo delle veementi lezioni di Alfredo Bartolomei: un filosofo del diritto di stampo idealistico che apriva a tutti gli stimoli, ivi compresi, chi volesse, quelli provocati da Karl Marx o, sulla sponda opposta, da Max Stirner. Così pure dovrei parlarvi dei sottili ragionamenti impernati sugli articoli del codice civile ed arricchiti con numerosi esempi pratici da Leonardo Coviello senior: un civilista che sapeva rendere vivo sin anche il cimitero delle successioni legittime ed interessante persino la tetra brughiera delle ipoteche. Né dovrei tacere delle disquisizioni appassionate di Arrigo Cavaglieri sulla ricca casistica dei rapporti internazionali (come dimenticare la guerra detta «dell'orecchio di Jenkins», intervenuta nel 1740 tra Inghilterra e Spagna per sordidi interessi di schiavismo nobilmente dissimulati sotto l'episodio dell'orecchio tagliato oltraggiosamente al capitano di Sua Maestà Robert Jenkins?). E nemmeno dovrei passare sotto silenzio le eleganze di Ugo Forti in materia del diritto amministrativo: forbitezze sottili che facevano pensare ad agilissimi esercizi di fioretto. Interessati da questi e da altri corsi, non pochi tra noi si intrattenevano quanto più possibile a parlare con i docenti dopo le lezioni, partecipavano alle esercitazioni scritte che essi indicevano, aprivano e leggevano su loro indicazione altri libri oltre quelli di testo, ponevano loro quesiti estemporanei cui essi gradivano di essere sollecitati. (Arnaldo Bruschetti, l'impeccabile professore di diritto commerciale, con automobile e autista che lo attendevano in cortile, si trattenne una volta per un'ora buona, rinunciando alle faccende pressanti che pur aveva da svolgere in Corte d'Appello o altrove, per leggersi insieme a noi, e per elegantemente interpretarlo, un articolo della nuova legge cambiaria, fresca ancora di stampa). Tutto un fervore, codesto, che in me non venne mai meno, anzi si accrebbe con

gli anni, dandomi la possibilità (questo è un dato di fatto) di partecipare qualche anno dopo al difficile concorso per la magistratura (che allora comportava quattro prove scritte, una delle quali in diritto romano, e non tre come oggi) senza aver proceduto, come si suoleva e si suole, a curare una specifica preparazione.

2.5. – È comprensibile, penso, che su tutte queste sequenze del passato di studente universitario prevalga, per me giusromanista, il grato, il riconoscente ricordo di due tra i docenti dell'epoca: Mario Lauria e Siro Solazzi. Lauria era, nel 1932-33 ancora un giovane libero docente (sarebbe entrato in carriera solo l'anno dopo) che esercitava la supplenza del lontano Arangio-Ruiz nell'insegnamento delle Istituzioni di diritto romano. Non aveva la parola discorsiva ed elegante del maestro, tutt'altro, ma (almeno allora) era nel dopo-lezione attentissimo agli studenti, che voleva conoscere ed incitare uno per uno il più che gli fosse possibile. Fu lui ad attaccarmi la febbre della curiosità storiografica e, ad un tempo, la diffidenza verso i «*verba magistris*», inducendomi a letture sterminate, forse eccessive per un matricolino (per esempio, a quella del *Diritto di famiglia* e della *Storia* di Pietro Bonfante), e fu del pari lui, dopo ch'ebbi superato felicemente l'esame di Istituzioni, a chiedere per me, senza altro indugio, la tesi di laurea a Solazzi. Quanto a Solazzi, sarà singolare, ma posso assicurarvi che le cose tra me e il severo maestro sono andate così. Il mio timore reverenziale nei suoi riguardi fu sempre tale che, pur elaborando per tre anni molto attivamente la mia dissertazione, facendo esperienza sulle sue lezioni e sui suoi libri, non osai chiedergli nemmeno una volta di incontrarlo a quattr'occhi per qualche consiglio o per qualche correzione. Mi allenai alla ricerca romanistica studiando a fondo il suo testo su *La revoca degli atti fraudolenti* (1934): testo il quale si apriva con un durissimo capitolo di circa novanta pagine, su «*I mezzi revocatorii*», in cui si andava alla ricerca, tra mille polemiche con autorevoli studiosi tedeschi, del probabile originale «genuino», cioè non alterato da Giustiniano e compagni, di due fondamentali frammenti di Ulpiano (D. 42.8.1 pr. e D. 42.8.10 pr.), fermandosi particolarmente su quel periodo finale del primo («*Idque etiam adversus ipsum, qui fraudem fecit, servabo*») che rimase per tutti noi studenti la difficoltà massima del corso, il così detto «mistero dell'*idque - servabo*». E siccome negli anni precedenti ancora egli, il Solazzi (denominato dai più irriverenti «il Sollazzo»), aveva pubblicato i due famosi volumi del *Diritto ereditario romano*, nei quali se la pigliava molto, ma molto crudamente con le opposte teorie di Silvio Perozzi, non era mancata nella plebe studentesca di girare la voce che tra il Solazzi e il Perozzi vi fosse stata in passato una questione di donne, la sola che potesse ragionevolmente spiegare tanta acredine del primo (probabilmente il deluso) verso quel presuntuoso bellimbusto del secondo. (Agli esami di diritto romano erano parecchi gli studenti che, pronunciando il nome del Perozzi, adopravano quel tono acre e sprezzante che si usa a Napoli, nelle «sceneggiate» del teatro popolare, per parlare del personaggio del cattivo, «'O malamente»).

2.6. La materiale lontananza tra me e Solazzi durò pertanto sino a quando, nel giorno della seduta di laurea (26 ottobre 1936), egli fece un'inaspettata relazione altamente elogiativa della mia fatica davanti ad una commissione che aveva voluto fosse composta dai suoi più eminenti colleghi. Dopo di che mi fece chiamare da un bidello in Presidenza e, sogguardando con sopportazione la divisa fascista da cui ero doverosamente rivestito per la cerimonia, mi convocò inaspettatamente a casa sua per l'indomani affinché mi mettessi in abiti borghesi e prendessi nota di una minuziosissima serie di osservazioni migliorative che aveva segnate, pagina dopo pagina, sulla sua copia dell'elaborato. Per me, che avevo fedelmente seguito non solo le sue lezioni, ma anche le sue esercitazioni esegetiche sulle istituzioni gaiane, fu come se fossi diventato a mia volta qualcosa di analogo a Gaio. Fortunatamente vi era una differenza a mio vantaggio: mentre nell'analisi del manoscritto veronese Solazzi procedeva (o almeno così sembrava) con i modi inquisitori spietati del «bad cop» dei film americani, nella rilettura delle mie povere pagine egli si comportò decisamente da «good cop», da poliziotto buono e comprensivo. Alla fine del lungo colloquio mi chiese: «Perché non continua col diritto romano?». Ed io udii la mia voce rispondere che avrei continuato, che avrei fatto (o almeno mi sarei sforzato di fare) il mestiere del giusromanista.

3. – PERCORSO DI GUERRA.

3.1. – Continuare? «È una parola» mi dissi a mente calma il giorno appresso al colloquio con Siro Solazzi. La vocazione indubbiamente c'era, ma i mezzi economici per coltivarla mancavano del tutto. È vero che Solazzi mi nominò sul tamburo suo primo ed unico assistente (sino ad allora non si era curato di averne), ma l'assistentato era, sul piano burocratico, «volontario», cioè completamente privo di stipendio e di qualunque altra sorta di emolumento compensativo, mentre io avevo più che mai bisogno di guadagnare il necessario per tirare avanti. Al servizio militare, cui ero tenuto, avrei potuto ancora sottrarmi per qualche anno iscrivendomi come studente al corso di laurea di Scienze politiche e sociali, mentre le tasse universitarie non facevano problema (né lo avevano fatto dopo il primo anno di Giurisprudenza) in virtù dell'esenzione concessa a chi conseguisse una certa media minima nelle votazioni di esame. Ma il resto? Per quanto io parco fossi, dovevo pur provvedere al necessario per vivere, e non era più il caso (anche per ragioni di tempo) che continuassi a ricorrere a lezioni private. D'altra parte l'avvenire universitario era, a dir poco, piuttosto incerto. In primo luogo era da chiedersi se, dopo aver riveduta e pubblicata la mia tesi di laurea (vi riuscii nel primo semestre del 1937 e dovetti farlo a mie spese, lire millecinquecento), sarei stato poi capace di compiere altri studi e di riversarli in una decente produzione a stampa. In secondo luogo v'era da tenere presente che, Solazzi non era iscritto al partito fascista ed era quindi escluso (al pari di Arangio-Ruiz, che per altro non conoscevo ancora) dalla partecipazione a commissioni di libera docenza e di concorso a catte-

dra. L'unico incoraggiamento mi veniva dalla circostanza che a Mario Lauria, pur essendo egli allievo di Arangio-Ruiz, la meritata vittoria in concorso non era stata negata nel 1934 e un altro motivo di fiducia mi sarebbe venuto, di lì a poco, dal fatto che Francesco De Martino, più anziano di me di qualche anno e allievo numero uno di Siro Solazzi, si sarebbe piazzato anch'egli nella tema vincitrice del concorso a cattedra del 1937. L'essere scolari di professori antifascisti costituiva insomma un indubbio «handicap», ma tutto portava a credere, o quanto meno a sperare, che i cosiddetti professori fascisti non fossero iniquamente chiusi in modo radicale alle aspirazioni accademiche di studiosi provenienti da scuole di colleghi politicamente al bando. E do atto sin d'ora che anche con me, al momento opportuno, non lo furono. La mia profonda gratitudine va particolarmente alla grande bontà di Emilio Albertario, alla signorile equanimità di Pietro de Francisci ed alla generosa simpatia di Giuseppe Grosso.

3.2. – Dunque, malgrado tutto (e malgrado i molti assennati consigli in senso contrario che mi provennero dall'ambiente familiare), decisi per la continuazione negli studi di diritto romano, sia pure con la riserva mentale che avrei anche partecipato (senza però curare, l'ho detto, la preparazione specifica) al prossimo concorso per la magistratura. Quanto a tenermi provvisoriamente in piedi sul piano economico, vi provvidi (non dispiaccia se faccio i conti della serva) con il ricorso a tre espedienti: anzi tutto, con un temporaneo incarico di assistente (lire seicento al mese) ottenuto presso l'Istituto di Studi Legislativi (un interessantissimo laboratorio di diritto comparato funzionante a Roma, sotto la direzione del professor Salvatore Galgano, nel palazzo di Giustizia di piazza Cavour); secondariamente, con la temporanea frequenza pomeridiana di un corso per giornalista radiofonico (per radio cronista, come si diceva) cui ero stato allettato dall'insperato conseguimento di una borsa di studio (altre seicento lire al mese) messa in palio dall'ente radiofonico nazionale; infine, dopo la chiusura di questi primi due esperimenti, con una borsa di studio per la permanenza di un anno in Germania elargitami, su concorso, dall'Istituto italo-germanico di Roma. Classificatomi al primo posto al termine del corso per radiocronista, ricevetti dall'ente radiofonico (EIAR si chiamava: capita l'assonanza?) anche una proposta molto vantaggiosa di assunzione in servizio, ma ebbi la forza d'animo di rifiutare, riservandomi qualche saltuaria prestazione a «cachet» ove ne avessi avuto in seguito bisogno. Durante la permanenza in Germania a Berlino, vinsi, con risultati superiori ad ogni mia previsione, il concorso in magistratura e, tutto sommato, accettai, anche perché incombeva sempre più chiaramente la guerra e quindi la chiamata alle armi con l'incerto destino del guerriero, che nella specie mi portò a partecipare nel 1941-42 al primo anno della campagna in Unione Sovietica. Nell'estate del 1942 tornai malconco in Italia su un treno ospedale e feci ancora per qualche mese il giudice presso il Tribunale di Roma (un primo periodo di magistratura lo avevo espletato, tra il ritorno da Berlino e la chiamata alle armi, presso il Gabinetto del Ministero della Giustizia, ove mi utilizzavano, nel corso dei lavori per la ri-

forma dei codici, come orecchiante di diritto comparato e in specie di diritto germanico). Ma incombeva il concorso di Storia del diritto romano, che vinsi nel novembre del 1942.

3.3. – Non è il caso di dare in questa sede altri particolari in ordine ai sei anni che andarono da fine 1936 a fine 1942. Chi ricordi o abbia solo intravisto al cinematografo quella dannatissima esercitazione militare irta di ostacoli e di trabocchetti mi capirà, se parlo per questo periodo della mia vita di «percorso di guerra». Come non saprei dire di preciso quali forze infernali mi aiutarono, dopo ripetuti fallimenti, a superare da militare affardellato il muro di due metri, ad uscir fuori dal successivo pantano della riviera ed a concludere la «performance» correndo come un matto sino all'ultimo traguardo custodito da un sergente urlante, così non mi viene di riordinare con minuzia i miei ricordi relativi a quei sei anni in cui ce la feci a coprire lo spazio intercorrente tra la laurea in diritto romano e l'ottenimento della libera docenza prima e della cattedra dopo. So solo, o almeno credo fermamente, che, per esprimermi in termini laici, la fortuna mi favorì in misura decisiva. Alla libera docenza mi presentai di persona nell'autunno del 1942, malgrado che il mio stato di reduce e di malandato bellico mi desse il diritto di chiedere che il giudizio fosse basato sul solo esame dei titoli a stampa. La discussione orale impressionò decisamente a mio favore il presidente della commissione, de Francisci, e l'ancor giovane e vivacissimo Grosso. Il concorso a cattedra seguì a distanza di qualche mese e fu giudicato da una commissione di sette membri (non cinque, come d'uso). I miei scritti ottennero benevolenza da tutti, ma segnatamente da Gaetano Scherillo e da Lauro Chiazze: due studiosi che contattai personalmente, come del resto anche de Francisci e Grosso, solo in seguito. La bilancia pendette a mio favore a causa del senso di giustizia del presidente, Albertario, il quale mi ritenne in definitiva meritevole del suo appoggio, rinunciando a favorire un allievo prediletto, di cui il successo sarebbe venuto in un concorso successivo. Mi sia consentito di aggiungere: che uomini, che tempi. (Anzi, a proposito dei tempi, mi si conceda anche un brevissimo codicillo dedicato a chi fa oggi le meraviglie circa la giovane età di vari vincitori di cattedra in quegli anni. Per me, che vinsi ventottenne, fu fortuna, d'accordo. Ma per i Bobbio, i Nicolò, gli Archi, i Voci, i Pugliese e alcuni altri, che ottennero la cattedra in età come la mia o anche meno avanzata della mia, volete parlare del pari di fortuna? Non sarà stato che i licei di allora sfornavano, in virtù della «legge Gentile», ragazzi di gran lunga più preparati di quelli di oggi? Non sarà stato che i nostri maestri universitari di allora procedevano a severissime selezioni tra i loro allievi, presentando ai concorsi solo quelli che ritenevano più bravi e maggiormente in grado di fare onore alle loro scuole? Non sarà stato che taluni tra noi hanno lavorato a tutto ritmo ed hanno sacrificato il meglio dei loro anni verdi all'amore della scienza o, se volete, all'ambizione? Farsi queste domande non sarebbe male, direi. Ma chiudiamo la parentesi e andiamo avanti).

3.4. – L'anno cruciale del mio «percorso di guerra» fu, a stringere e sintetizzare, il 1938. Ingolfato a Berlino nei dilemmi del così detto «*beneficium competentiae*», rinviavi sino a fine febbraio un salto a Roma per sostenere in ultimo appello le prove orali del concorso in magistratura (prove che inaspettatamente superai, ed anche bene). Tornai nei giorni dell'«Anschluss» dell'Austria, cioè ai primi di marzo, ai miei studi ed alle mie frequentazioni con i professori tedeschi (talune alla luce del sole, come con Paul Koschaker, ch'era ordinario all'Università; molte altre in privato, se non addirittura in segreto, come con Rabel, Schulz, Pringsheim, ormai prossimi tutti all'espatrio dopo il loro allontanamento dalla cattedra decretato dal nazismo al potere). In luglio appresi, con autentico stupore prima ancora che con sdegno (e non fui il solo, credetemi), del «Manifesto della razza» pubblicato d'improvviso in Italia da un gruppo di scienziati servili per obbedienza ad una radicale svolta filonazista del regime mussoliniano: un regime (riconosciamolo) che era stato fino a poco tempo prima del tutto esente dalla follia razzista, anzi ad essa nettamente contrario. Negli stessi mesi fui testimone oculare degli entusiasmi popolari suscitati, almeno in Prussia, dalla politica hitleriana di aggressione nei confronti della Cecoslovacchia e trassi un sospiro di autentico sollievo quando la pace in Europa parve salvata dall'improvvisa conferenza di Monaco del 29 settembre. Di questa conferenza (ecco una cosa che pochi conoscono) sono stato «reporter» per la radio italiana fianco a fianco (ma non lo sapevo) col mitico William L. Shirer, il futuro autore della *Storia del terzo Reich* (che parlava per l'americano Columbia Broadcasting System, cui trasmetteva via Londra). Di quella giornata ricordo l'incontro con i giornalisti dei mezzi di informazione internazionale piovuti sul posto da tutte le parti del globo e le più che copiose bevute di gin, whisky e cognac cui molti tra loro si abbandonarono a notte alta, dopo aver portato a termine i rispettivi «servizi», per festeggiare quella che pareva e non fu la fine dell'incubo della guerra gravante sull'Europa e sul mondo. Né potei fare a meno di partecipare alle libagioni (personalmente preferisco il cognac) ed ai molti brindisi, che mi parvero addirittura sinceri, in onore di Mussolini, il quale a tutti noi sembrava essere riuscito genialmente a placare il «Teppichfresser» (lo sbranatore di tappeti), voglio dire Adolf Hitler. Dopo di che, almeno per me e per la mia carriera universitaria, due cose buone, anzi ottime: da un lato, la Facoltà giuridica di Napoli mi affidò, su proposta del Solazzi, l'incarico di insegnamento del Diritto pubblico romano; dall'altro, la commissione giudicatrice del primo concorso a cattedre cui mi ero presentato mi conferì il giudizio di «maturità», cioè una sorta di ragionevole prenotazione in vista della vittoria in un successivo concorso. Tornai definitivamente a Napoli tra ottobre e novembre, giusto in tempo per sottrarmi alla vista dell'ennesimo e più selvaggio «pogrom» berlinese antiebraico, quello che è passato alla storia come la «notte dei cristalli» (9-10 novembre).

3.5. – La prima lezione a Napoli la tenni il 7 novembre 1938, presenti tre persone: il «*magister piens*» Lauria, una signorina mia simpatizzante e uno studente vero, il quale ultimo in seguito, sono pronto a giurarlo, si ripresentò con

degli amici. Nel prepararmi ad essa, nel parlare, nell'intrattenermi con gli uditori dopo il «*finis*» provai un gusto tale, che mi resi conto delle mie vere e migliori attitudini: quelle dell'insegnamento. Della sufficienza di tutte le cose che ho scritto e che scrivo sono spesso il primo a dubitare e non di rado divento, «*re melius perpensa*», un critico addolorato. Ma delle moltissime lezioni che ho tenute, da quel 7 novembre 1938 sino alla chiusura del corso di Diritto romano del 1984, sono, lo dichiaro, piuttosto soddisfatto. Ho la coscienza di avercela messa tutta per predisporle e per svolgerle, ho l'orgoglio di averle fatte al 90 per cento con assoluta puntualità e sempre di persona, ho la sensazione di avere con esse (e con le connesse esercitazioni) efficacemente servito la missione formativa che è propria dell'Università ed ho infine la certezza di non aver mai sfuggito il contatto con i discenti, anzi di averlo sempre cercato (vengo fermato assai spesso per istrada da antichi studenti, molti dei quali ormai con i capelli grigi, che si ricordano di me con simpatia, pur se hanno subito, non pochi, qualche malaugurato infortunio agli esami). Perciò non mi indugiero' oltre nelle rimembranze. Sta di fatto che le mie vicissitudini ebbero fine nel novembre del 1942 quando, come già accennato, conseguii finalmente l'agognatissima cattedra di ruolo. Depositai in Cancelleria l'ultima sentenza penale di cui ero stato estensore, mi dimisi dalla Magistratura ed ebbi l'onore di essere «chiamato» a far parte della facoltà giuridica di Catania. Un onore che è stato per me anche e sopra tutto un novennio di indimenticabile piacere.

4. – APPENA MEZZO SECOLO.

4.1. – La mia attività di insegnante è cessata il 31 ottobre 1984, e la mia permanenza in carriera (dopo cinque anni trascorsi da così detto «fuori ruolo») ha avuto termine il 31 ottobre 1989. In totale quarantasei anni di contatto diretto con gli studenti (partendo dal primo incarico del 1938) e quarantasette anni di ruolo universitario (partendo dall'entrata in carriera del 1942): facciamo cifra tonda, mezzo secolo. In questo cinquantennio ho insegnato, a prescindere da incarichi non romanistici (di Diritto processuale civile, di Istituzioni di diritto privato e di altro), le seguenti materie giusromanistiche: Storia del diritto romano, Istituzioni di diritto romano, Diritto romano approfondito, Diritto pubblico romano, Esegesi delle fonti del diritto romano. Praticamente tutto. Siccome il mio metodo di insegnamento è stato costantemente informato al principio «*docendo discitur*» (per il quale rimando a Seneca, *ad Lucilium* 7.8) e siccome non mi sono mai stoltamente illuso di essere giunto al punto di saperne abbastanza, devo essenzialmente ai corsi di lezioni e di esercitazioni impartiti a varie decine di migliaia di studenti la formazione e la crescita in me di una certa quale esperienza scientifica oltre che didattica, le cui tappe traspasano dai miei numerosi «corsi» a stampa e particolarmente dalle edizioni e riedizioni successive dei miei manuali. Tuttavia è importante aggiungere che i tempi e gli ambienti in cui la mia esperienza si è sviluppata non sono stati tutti uguali a se stessi. Dopo i quattro o cinque anni di riassetto dell'ordine universitario

richiesti dallo sconvolgimento materiale e morale comportato dalla guerra, dagli sbarchi alleati prima in Sicilia e poi via via nella penisola, dall'armistizio, dal passaggio alla «cobelligeranza» con gli angloamericani e infine dal dilagare delle vendette di ogni sorta sotto forma virtuosa di «epurazione» degli avversari politici (anni che mi impegnarono a tutto corpo, insieme con un esiguo gruppo di colleghi ed amici, nel quadro dell'Università di Catania), gli otto o poco più lustri che restano possono essere divisi, sorvolando sui particolari, in due periodi: il periodo sino al 1968 ed il periodo successivo a quell'«*annus horribilis*».

4.2. – Prima a Catania e poi (dal novembre 1950) a Napoli vissi nel primo periodo, cioè sino al 1968, gli anni più belli della mia vita universitaria, quasi tutti dedicati, dopo vari corsi di Storia, all'insegnamento delle Istituzioni di diritto romano e dell'Esegesi delle fonti (queste ultime solaziosamente sottoposte a tortura diretta). Studenti magnifici (dopo i siciliani «doc» di Catania, a Napoli giovani di estrazione non solo campana, ma anche, secondo le vecchie tradizioni, calabrese e lucana). Comportamento formale ad alto livello (tanto per intenderci, era impensabile, e comunque vietato, che i giovani si presentassero agli esami in abbigliamento da spiaggia o da prateria e che, in particolare, i maschi fossero privi di giacca e cravatta). Prove di esami scritte oltre che orali. Assistenti alla cattedra rigorosamente selezionati e pertanto di grande valore scientifico ed umano (parecchi tra questi sono divenuti infatti a loro volta valenti cattedratici). Il numero dei discenti era molto elevato, ma lontano dall'essere straripante, e sebbene i ceti abbienti fossero proporzionalmente più rappresentati, escludo nel modo più assoluto che siano mancate e aumentate buone percentuali degli altri ceti sociali. Inoltre, mentre al di fuori gravò a lungo in quegli anni la cappa di piombo di un partito politico per vero molto invadente e soffocante, all'interno dell'Università (o, quanto meno, della Facoltà giuridica e particolarmente del gruppo giusromanistico) non vi furono condizionamenti rilevanti. È indubbio che la situazione dell'insegnamento superiore in Italia fosse migliorabile e da migliorare (ed anche io ero notoriamente orientato in questa direzione), tuttavia è segno di abissale ingenuità (quando non sia una sporca menzogna) il sostenere che l'Università italiana, specie nelle facoltà umanistiche, fosse culturalmente arida e socialmente superata.

4.3. – A conforto di quanto asserisco circa quel primo periodo della mia vita di docente esito ad addurre troppi ricordi personali, anche se essi possono venir facilmente confermati dalla memoria di molti tra coloro che seguirono il mio insegnamento da studenti o che lo coadiuvarono da assistenti. I ricordi, lo so, sono facili a diventar rosei col tempo. Tuttavia non so resistere, per quanto mi riguarda, a dettagliare «*per indices*» come pervenni progressivamente ad organizzare a Napoli (dopo gli anni di Storia e Pandette catanesi) la didattica delle Istituzioni, le esercitazioni di Esegesi e, punto delicatissimo, lo svolgimento delle prove di esame. L'insegnamento in aula, ovviamente basato sull'esposizione del diritto privato romano, era integrato ed attualizzato, anno

dopo anno, dal richiamo degli istituti privatistici moderni e dal riferimento costante ai fatti del giorno così come narrati dai quotidiani (beninteso, non ai fatti politici, dei quali ho sempre doverosamente ostentato di non parlare, ma ai fatti della vita privata di ogni giorno: quella dei coniugi, dei commercianti, dei lavoratori subordinati, degli assegni coperti o a vuoto, e via di questo passo). Le esercitazioni esegetiche sulle fonti erano impartite a piccoli gruppi frazionati di discenti: la prima svolta al mio gruppo da me personalmente, in presenza di tutti i miei assistenti ed a titolo di esercitazione-pilota; le altre svolte dai vari assistenti, ciascuno per il suo specifico gruppo, sulla approssimativa falsariga della prima. Infine gli esami furono distinti per alcuni anni in due fasi, una di prove scritte ed una di prove orali, ma in seguito il forte aumento degli studenti mi costrinse ai soli colloqui orali: colloqui che erano peraltro basati su un «questionario» a stampa di 100-150 argomenti («tesine») divisi e graduati in gruppi di quesiti disposti secondo un certo ordine sistematico. Di questi gruppi di tesine i primi cinque o sei (su temi più generali) erano gestiti dagli assistenti (che non potevano interrogare il candidato su meno di tre o quattro argomenti ed erano tenuti a segnalare questi ultimi sul questionario con l'indicazione affiancata di un giudizio positivo o negativo, mai di un preciso voto), mentre il resto (con l'eventuale controllo di qualche quesito già fatto) era di spettanza della commissione della cattedra, da me sempre puntualmente presieduta, che formulava il giudizio complessivo, con la relativa votazione. Ciò che si cercava al massimo di evitare era l'arido e angusto nozionismo, nonché l'arbitrio delle domande a casaccio e la fretta di smaltire le schiere di esaminandi che si presentavano alle sedute; anzi gli studenti che lo volessero potevano sottoporsi, dopo le vacanze natalizie, ad un colloquio «di ambientamento» sui primi gruppi di tesine, ottenendo dalla commissione consigli e suggerimenti (mai voti preventivi) in vista degli esami «veri» che avrebbero affrontato nelle future sessioni regolari. Una faticaccia, vi dico. Ma ne valeva la pena.

4.4. — Sarebbe però fuorviante ed ingiusto se limitassi il discorso alla mia attività personale, tacendo dei giusromanisti cui sono stato vicino in facoltà. A Catania collaborai attivamente con Cesare Sanfilippo, che mi fu di esempio in varie cose (lucidissime le sue lezioni istituzionali, che ascoltavo spesso di soppiatto dietro la porta dell'aula) e mi fu di freno in molte esuberanze. A Napoli, uscito di ruolo Siro Solazzi, fui a fianco di Mario Lauria, titolare di Pandette, e di Francesco De Martino, titolare di Storia. Dato che il primo era uno scopritore impareggiabile di talenti, ma un impaziente (purtroppo, con l'andar del tempo, sempre più insofferente) coltivatore degli stessi, e dato che il secondo era impedito dall'attività politica di dedicarsi agli allievi così come si dedicava incessantemente (con i magnifici risultati che tutti sanno) alla ricerca scientifica, ebbene ero io che mi sobbarcavo (e gradivo di farlo, e vi ero gelosamente attaccato, e quasi mi deliziavo a rompere l'anima, come suol dirsi, agli allievi), ero io che mi sobbarcavo, ripeto, ai compiti quotidiani e assillanti dell'«istruttore» (o, come ho detto altra volta, del sergente maggiore). Ed ero principalmente io,

aggiungo, che curavo le «relazioni internazionali» (per libere docenze e concorsi a cattedra) in rappresentanza di tutti i napoletani, talvolta raccogliendo successi, talvolta sconfitte e, in qualche caso, tirandomi addosso inossidabili avversioni di cui ancora mi fa male il ricordo. Dissensi e scontri tra noi, prima a Catania poi a Napoli, ve ne furono, e come; ma si chiusero tutti, passato il momento del contendere, con un naturale ritorno al lavoro comune, senza bisogno alcuno di pacificazioni o di compromessi. Unica eccezione, dolorosissima, quella di Mario Lauria, il quale tolse improvvisamente il saluto a me e ad altri intorno al 1960-61, e si chiuse in se stesso, e licenziò assistenti di valore (o disse loro di rimanere in carica, ma di non farsi più fisicamente vedere in Istituto): il tutto per ragioni certamente valide, ma che non ha mai accettato di spiegarci sino al triste giorno in cui, avvertito dai familiari, fui il primo tra i suoi sempre devotissimi allievi a giungere al capezzale del suo letto di morte.

4.5. – I «documenti» di questa attività scientifica e didattica sono costituiti dai libri, miei, dei miei colleghi e dei nostri allievi. A questa vasta bibliografia si aggiungano le riviste scientifiche che in quell'epoca, anche per mio personale impulso, sono nate o rinate: gli *Annali della Facoltà di Catania*, caduti in sonno dai lontani anni venti e, ahimè, oggi di nuovo dormienti dopo il breve risveglio; *Diritto e Giurisprudenza*, vecchia pubblicazione trimestrale dedicata essenzialmente al diritto applicato moderno, che si è riscossa nel 1946 da un altro lungo sonno e che è stata dignitosamente portata avanti sino a pochissimi anni fa da Francesco Santoro Passarelli e da me; *Iura*, la rivista di diritto romano e antico, che è stata ideata e fondata da Cesare Sanfilippo e da chi vi parla nel 1949-50 e che tuttora rigoglia sotto la direzione di Sanfilippo; infine («last not least») *La-beo*, la rassegna di diritto romano a frequenza quadrimestrale, che abbiamo lanciato da Napoli nel 1955 e che ho diretta, passandola poi nelle mani di Vincenzo Giuffrè, sino a tutto il 1994. Sotteso a queste pubblicazioni vi è stato ovviamente un grosso lavoro di «équipe» fortemente personalizzato, che si è tradotto sin dal 1959 nell'istituzione di quello che oggi è il «Centro di studi romanistici Vincenzo Arangio-Ruiz», da me lungamente diretto e delle cui iniziative e vicende ha reso conto, in un puntualissimo *Opusculum* pubblicato dallo stesso (il n. VI del 1995), l'attuale direttore Giuffrè.

4.6. – Ed ora due franche parole in ordine al 1968 (protrattosi quanto meno sino al 1970), cioè in ordine all'anno della «contestazione studentesca» e delle violenze materiali e morali dalla stessa indotta. È stato un anno duro in molti paesi (tutti ricorderanno, tra l'altro, il «maggio francese», partito da Nanterre ed approdato dopo qualche mese alla riforma universitaria promossa da Charles de Gaulle). Ma in Italia esso è stato (a mio fermo avviso) qualcosa di particolare, qualcosa che non fa onore (fatte salve limitate eccezioni) né ai «contestatori» né ai contestati. Non ai contestatori, dei quali furono sin dall'inizio assai dubbia la sincerità culturale e troppo evidente l'imitazione goliardica, con punte deplorabili di teppismo, dei modelli esteri; non ai contestati (profes-

sori, burocrati ministeriali, governo), dei quali furono sin dall'inizio scoperte, sconcertanti, spesso disgustose la pavidità, la chiusura mentale e la tendenza a rinviare ad un indefinito futuro (*«rumores fuge»*) ogni iniziativa di riforma. E a questo (non è il caso di rivangarne i motivi) è necessario che, per quanto riguarda il gruppo napoletano, il discorso sia riferito esclusivamente alla mia persona. Dunque, io e gran parte dei miei personali assistenti (non tutti), pur recependo e sviluppando varie giuste sollecitazioni del movimento studentesco, facemmo intrepida resistenza all'arroganza e al teppismo. Come noi si comportarono a Napoli e fuori di Napoli, può darsi, diversi (non molti) gruppi di docenti. Ma la debolezza del governo e il demagogismo dei politicanti aprirono varchi rovinosi all'onda contestatrice: dalla sostanziale abolizione del vecchio esame di maturità (nell'attesa di una riforma del sistema che a tutt'oggi non è ancora arrivata) all'indiscriminata apertura delle facoltà universitarie a tutti i licenciati da qualsivoglia grado inferiore di istruzione; dall'abolizione radicale delle libere docenze (che erano state anche sotto il fascismo mezzi di espressione di idee non conformiste felicemente integrativi dell'insegnamento universitario ufficiale) all'eliminazione degli assistenti di cattedra (sostituiti dai così detti «ricercatori», non più tenuti a sottostare all'esempio ed alla guida di specifici maestri); dall'aumento vertiginoso degli studenti (essendo pressoché svanite, in sede preuniversitaria, le selezioni di merito) al connesso aumento vertiginoso dei docenti, molti dei quali assolutamente impari alle funzioni loro assegnate; dalla creazione dei così detti «professori associati», in gran parte vuoti simulacri dei veri cattedratici, alla moltiplicazione dei centri universitari (secondarie e terze università locali, sezioni distaccate in altre sedi, «poli» separati di vario tipo), insomma alla proliferazione degli atenei di campanile o di quartiere. Atenei, questi ultimi, che devono la loro esistenza agli apporti finanziari degli studenti od eventualmente al sostegno economico di «sponsor» pubblici o privati, e che pertanto sono fatalmente esposti alla tentazione di farsi tra loro una concorrenza improntata al sistema dei «prezzi stracciati», cioè dei corsi di laurea più semplici e delle più facili approvazioni agli esami.

4.7. – Al nuovo clima io mi sono adattato solo in parte e con molta difficoltà, pur onestamente sforzandomi di sopportarlo. Nel quindicennio trascorso sino alla fine del 1984 ho ancora insegnato per qualche anno (affiancato con molta pazienza da Francesco Paolo Casavola) le Istituzioni di diritto romano, facendo tutto il possibile, anche attraverso una rigorosa revisione semplificatrice dei miei manuali, per andare incontro alla ignoranza sempre più accentuata del latino ed alla sempre crescente impreparazione generale dei nuovi studenti, sfornati in masse di anno in anno più numerose e scadenti dalle scuole secondarie. Nei primi anni settanta il grandissimo sacrificio compiuto nel lasciare la cattedra istituzionale e nel ripartirla tra i miei allievi non è stato certo compensato dal passaggio all'insegnamento, in altri tempi ambitissimo, del Diritto romano approfondito, e ciò per un motivo essenziale: che l'insegnamento così detto di Pandette era stato ridotto a disciplina puramente facoltativa, essendo

ormai assai improbabile che la maggioranza degli studenti fosse in grado di seguirlo. Con tutto ciò non mi sono sottratto (come è pur tanto facile e tanto diffusamente praticato in Italia) ai miei doveri di docente, anzi mi vi sono concentrato di più, anche in concomitanza con il volontario abbandono del patrocinio forense, e bisogna darmi atto che, pur accompagnando i testi greci e latini con una versione in italiano, ho svolto ogni anno corsi romanistici sempre diversi e non più tradizionalmente limitati ad argomenti di diritto privato, ma estesi a temi di diritto pubblico e di storia della giurisprudenza. Quando però il 31 ottobre del 1984 giunse il giorno del mio collocamento fuori ruolo, quindi della conservazione di tutti i diritti inerenti allo *status* di cattedratico salvo l'onere dell'insegnamento diretto ai giovani, sentii che il periodo realmente vivo della mia vita era ormai finito e mi misi il più possibile da un canto in attesa del collocamento a riposo, che ebbe ad inesorabile data il 31 ottobre 1989.

4.8. — A partire da allora io sono stato ancora molto (troppo?) attivo nel campo scientifico e nelle discussioni e dialetti che che esso inevitabilmente comporta. Ma sarò sincero: man mano che il tempo passa mi avvedo di essere sempre più formalmente riverito, anzi riveritissimo, ma sempre più sostanzialmente trascurato, ritenuto inutile, forse anche in qualche misura ingombrante. «Non essere più ascoltati: questa è la cosa terribile quando si diventa vecchi». Frase assolutamente ovvia e che viene facile alla bocca di quasi ogni comune mortale, ma che acquista fascino e autorevolezza quando sia anche una citazione («*tanto nominis*») di Albert Camus (*L'envers et l'endroit*, 1937).

5. — IN CAUDA VENENUM.

5.1. — Ad ogni modo, siccome la speranza è l'ultima a morire voglio fare ancora uno sforzo per essere inteso: nel che mi incoraggia la consapevolezza che gli astanti e gli eventuali lettori sono gentiluomini (e gentildonne) di educazione e di sopportazione ben diverse da quelle della gente ruvida e spazientita con cui ebbe a che fare, otto secoli avanti l'era volgare, il profeta Isaia («Il mio dorso ho presentato alle percosse e le mie guance a chi mi strappava la barba, né il mio volto sottrassi ai vilipendi e agli sputi», Is. 50.6). Sempre con particolare riferimento agli studi di giurisprudenza, comincio col ribadire che per fare università in modo decoroso e socialmente utile occorrono (come dire?) tre ingredienti: primo, studenti «maturi», cioè culturalmente in grado di ambientarsi e orientarsi negli studi superiori; secondo, mezzi di supporto adeguati, cioè materialmente atti ad offrire agli studenti non solo aule e banchi, ma biblioteche, fotocopiatrici ed attrezzi vari, sale di confortevole ritrovo e ristoro, personale amministrativo sufficiente ed efficiente; terzo, docenti capaci, diligenti, articolati secondo le loro diverse funzioni e fortemente motivati dell'esercizio delle stesse. Bene. Facciamo conto che alla prima fondamentale esigenza (quella degli studenti maturi) provveda decentemente, come promesso e ripromesso più volte, l'attuale ministro della Pubblica Istruzione (sebbene la confusione delle sue idee sia, per ormai generale constatazione, sempre più sconcertante). Fac-

ciamo conto che della seconda elementare esigenza (quella dei mezzi di supporto adeguati) si faccia adeguatamente carico, se ha davvero un minimo di esperienza in queste faccende, l'attuale ministro dell'Università (che al momento è la stessa persona, cambiato edificio e poltrone, dell'altro poco entusiasmante ministro). Resta da parlare dell'esigenza, a così dire, più fondamentale e più elementare di tutte: quella del corpo insegnante. Affé di Dio, parliamone.

5.2. — Si fa presto a dire «professore universitario», ma il termine riflette tre realtà molto diverse, malgrado che la legislazione postsessantotto abbia fatto parecchio per confondere le cose, andando demagogicamente incontro a torbide istanze di torbidi interessati. A prescindere dai «liberi docenti» che, come dicevo poco fa, sono stati improvvidamente aboliti (e solo in parte, e male, surrogati da docenti «a contratto», spesso di dubbia competenza e convenienza), le specie del corpo insegnante, tutte a carattere impiegatizio, sono oggi tre: quella dei professori di cattedra (anche detti professori di prima fascia), quelli dei professori associati (anche detti di seconda fascia) e quella dei ricercatori (lascio da parte, per semplificare il discorso, le sottospecie dei dottori di ricerca e dei tecnici laureati o non laureati). I ricercatori, come dice il termine, «ricercano», cioè fanno indagini scientifiche, ma, essendo autonomi dal controllo di un ben individuato «maestro di bottega», possono anche fare poco o punto sul piano scientifico (spesso purtroppo approfittandone) e possono altresì, in base a recenti disposizioni largheggianti, ottenere «supplenze» di insegnamento che in qualche modo li parificano, nei confronti degli studenti, ai docenti di grado superiore: bontà loro (e sono lieto di riconoscere che di questi buoni, quanto meno per ambizione di carriera, ce ne sono non pochi) quando si appoggiano a qualche studioso esperto che li segua negli studi e quando si offrono in cambio di espletare le funzioni delicate ed essenziali dell'«assistenza» alle cattedre, cioè le funzioni che i più anziani tra noi si gloriano di aver assolto essi stessi da giovani (e levatevi dalla testa che abbiano abbondato, come spesso si dice, in inchinevoli servilismi verso i così detti «baroni»). Quanto ai docenti di prima e seconda fascia, una differenza formale tra loro nei confronti degli studenti non esiste, dal momento che gli uni e gli altri espletano in Facoltà insegnamenti autonomi: la differenza è solo interna alla carriera ed ai consigli dei professori (ai quali non sempre i docenti di seconda fascia sono ammessi a partecipare). Ecco l'argomento di cui si son fatti forti numerosi professori associati: «in fondo (essi dicono) siamo tutti a pari titolo insegnanti, dunque siamo tutti meritevoli di essere ammessi *ipso iure* a far parte di un'unica fascia, quella dei cattedratici».

5.3. — E invece no. Sia ben chiaro che non mancano docenti di seconda fascia, ricercatori, semplici dottori di ricerca, addirittura estranei al «tran-tran» universitario, indiscutibilmente di alto valore e quindi meritevolissimi sin da subito di accedere, purché in base a regolari concorsi, alla prima fascia (sia ben chiaro, cioè, che qui non si fa questione di gerarchie burocratiche, ma di livelli qualitativi). A parte questa precisazione doverosa, il destino dell'Università in

genere, e di ogni singola sede universitaria in ispecie, è strettamente legato alla scelta ed alla salvaguardia di un sufficiente numero di professori di prima fascia, anzi di cattedratici pienamente capaci. Tali però non son tutti coloro cui riesce di imbastire lezioni da un podio, ma sono soltanto quelli che basano su una solida ed affermata personalità di studioso l'attitudine e il gusto (insisto sul gusto) di comunicare con gli studenti adeguandosi al loro livello culturale medio (insisto sul livello medio), di usare un linguaggio aggiornato agli ambienti (sempre in evoluzione con gli anni) in cui essi vivono (insisto sul linguaggio aggiornato), di interessarli ai problemi che emergono dalla disciplina professata e di indurli a partecipare creativamente alla soluzione dei problemi stessi (insisto sulla partecipazione creativa). Non è da tutti, badate. È difficilmente contestabile infatti che vi sono studiosi anche insigni peraltro scarsamente o affatto estroversi nei rapporti con i giovani di primo pelo, anche se esercitano un fascino determinante su pochi e scelti discepoli con i quali usano socraticamente intrattenersi. (Uno di questi, tanto per non far nomi, era Antonio Scialoja, il brillante creatore della Scuola italiana del diritto della navigazione, che quando veniva in aula per la lezione era tanto impacciato da dover far capo alla lettura monotona di intere pagine del suo libro di testo. E un altro del genere, se posso avventurarmi in questa apparente eresia, era Giuseppe Capograssi, conversatore instancabile e seminatore prezioso di idee nei molti studiosi che riusciva ad attrarre in privato, ma tanto poco portato alla banalità della lezione che, ricordo bene, spesso si dimenticava di farla: dopo essersi a lungo trattenuto in biblioteca con me e con tanti altri che accorrevano all'appassionante appuntamento, solo sul finire dell'ora si rivolgeva al suo assistente Pietro Piovanì e lo pregava con innocenza di andare a vedere giù in aula se vi fosse qualche paziente giovanotto ancora in fiduciosa attesa del suo arrivo). Ora è ovvio che il mondo scientifico non possa e non debba rinunciare a personalità eminenti come queste, ma è altrettanto ovvio, almeno a mio avviso, che confinare questi personaggi in quella che per essi è la Caienna dell'Università è controproducente in ogni senso, mentre è altamente opportuno sistamarli in Istituti di ricerca ed in Accademie ove possano effettivamente approfondire il meglio di se stessi.

5.4. — Restano, tra gli studiosi affermati e di salda rilevanza scientifica (nessuno pretende e può pretendere che si tratti addirittura di geni), coloro che, come dicevo, hanno l'attitudine e il gusto di insegnare agli studenti e di contribuire a portarli ad una laurea. Un centro universitario che ne scarseggi, o che addirittura ne manchi, è tale solo di nome, mentre è di fatto una qualunque scuola medio-superiore, magari anche buona, alla maniera di tante piccole università nordamericane di cui i film ci presentano spesso le suggestive cerimonie finali con decine e centinaia di giovani ambisesso rivestiti da toghe svolazzanti e coperti da ampi tocchi quadrangolari con fiocchi. Nulla da eccepire, si intende, alle istituzioni scolastiche nord americane, visto che conferiscono diplomi privi di valore legale, ma il regime italiano è (io dico purtroppo) radicalmente diverso, dal momento che la laurea, con il connesso titolo di dottore, attribui-

sce uno *status* giuridicamente rilevante e che questo *status* è perfettamente uguale sia se deriva (parliamone bene) dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Federico II di Napoli, sia se deriva dall'Ateneo o dalla Sezione distaccata o dal Polo di quartiere del centro abitato di X (non faccio precisazioni ulteriori perché ormai tutte le dislocazioni universitarie sono possibili, alla maniera dei supermercati). Affinché la laurea italiana abbia (riacquisti) quel minimo di affidabilità e di dignità che le compete, è dunque indispensabile che il gremio che la conferisce abbia una buona percentuale, quanto meno un terzo, di cattedratici ufficialmente affidanti e degni. Che poi costoro abbiano tutti conquistato meritevolmente la cattedra, che esercitino tutti il loro quotidiano mestiere, che siano esenti dall'esercizio assorbente di professioni libere o dalla copertura molteplice di incarichi vari, che curino tutti di tenersi aggiornati e di compiere altre ricerche scientifiche, che mantengano tutti intatto il fuoco dell'insegnamento: questo, ahimé, è un altro discorso, che nel mio piccolo mi sono provato di affrontare con una precisa proposta di legge durante un breve intermezzo di vita parlamentare e che mi sono sforzato di stimolare in vari modi durante un'ancora più breve parentesi di presidenza della mia Facoltà, ma che in questa sede preferisco mettere da parte, se non per l'amarezza delle delusioni subite, almeno per le esigenze (diciamo) della brevità.

5.5. – Non sostengano, ciò posto, certi professori associati di poter fare tutto loro, e tanto meno lo pensino certi ricercatori assegnatari di supplenze di insegnamento. E non si illudano (se veramente in buona fede si illudono) molte, troppe sedi universitarie a carattere di sezione locale di potersi efficacemente avvalere anche di supplenze assegnate a professori di prima o di seconda fascia già in servizio presso altri più prestigiosi atenei. Quando non si tratti, in quest'ultimo caso, di mere finzioni (cioè di supplenti che si fanno a loro volta praticamente supplire da giovani studiosi, cui magari tengono caldo per il futuro il posto), si tratta di insostenibili dissipazioni di tempo e di attività che provocano danno all'Ateneo «padre» e che mascherano con uno scenario di cartapesta l'Ateneo che ne sia figlio o nipote distaccato: tutto in barba alla dignità della cultura, alla possibilità di sistemare decorosamente i nostri laureati nell'Unione Europea e fuori, all'interesse dei ceti marginali di migliorare come è giusto che sia. Questi fenomeni dilaganti, ai quali mi rifiuto di credere siano effettivamente collegati anche piccoli interessi economici, rendono ancora più squalida la cultura universitaria italiana, ancora più lontana l'epoca in cui ho vissuto e in cui sono lieto di essere vissuto da studente, da assistente, da giovane studioso, e per molti anni da docente. Anche perché, se è innegabile che i concorsi universitari del passato presentavano gravi difetti (tra cui, sopra tutto, quello di commissioni incaricate della scelta non di un unico e solo vincitore, ma di una, ahì, contrattabile «terna»), è altrettanto innegabile che l'attuale sistema dei concorsi presenta difetti di gran lunga più gravi. I posti da assegnare sono ogni volta almeno quindici o venti e sono ammessi allo stesso concorso studiosi di un ventaglio molto ampio di discipline (romanistiche, privatistiche, pubblicisti-

che, o che altro siano), studiosi cioè difficilmente comparabili tra loro: ragion per cui le commissioni procedono con criteri di giudizio inevitabilmente molto approssimativi, si lasciano spesso travolgere dal numero e dal peso dei libri che ogni concorrente presenta e finiscono, di solito, malgrado ogni sforzo di imparzialità, col favorire a man bassa i candidati per i quali si sa che è stata fatta dalle Università di provenienza la richiesta di concorso, generalmente col risultato di ripartire all'ingrosso i vincitori in tre quote corrispondenti al nord, al centro ed al sud della penisola. E in tanto lo dico con così fatta ruvidità, in quanto anch'io ho partecipato, sulla fine della mia carriera, ad una di queste operazioni. Se ingiustizie vi sono state in quella occasione, non posso non assumermene *«pro parte virili»* la relativa responsabilità.

5.6. – Altre, molte altre cose mi si affollano alla mente. Quante altre cose potrei dire, quante. Ma non avevo promesso iniziando questa conversazione, di andarci piano con l'arsenico? Basta così, dunque. Forse io non capisco la filosofia del Duemila. Forse io ho torto nel vagheggiare la reviviscenza, in nuove vesti adeguate ai tempi, di un'Università ch'era tutt'altro che perfetta, ma ch'era ben diversa (fatte le dovute eccezioni) da quella che oggi va chiamandosi Università. E forse aveva ragione il goethiano dottor Faust (W. Goethe, *Faust* I. 1.1698-1701) nel pensare che non vale più la pena di vivere quando anche un attimo sia parso tanto bello da volerlo fermare («Verweile doch, du bist so schön»). Sì, forse aveva ragione, il vecchiardo. Ed anche se, per quanto mi riguarda, non me la sento di fare patti con Mefistofele, sono sicuro che di mandarmi al diavolo provvederà, e farà bene, qualche infastidito «Herr Kollege».